

La Foglia del Chianiello



Anno XII n. 146 SETTEMBRE 2011
Notiziario interno dell'Associazione "Il Chianiello" -
Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa)
www.moscardiniangri.it



SUL PONTE DI MOSTAR

STARE INSIEME...

Sotto il ponte l'acqua del fiume è di un colore verde-smeraldo, limpida e calma, come non ne ho mai visto di simile. Scorre silenziosa, stretta tra le rive rocciose e all'ombra di pochi alberi ancora giovani. Viene da lontano e si porta fino al mare la freschezza e la bellezza dei luoghi dove nasce piccolo ruscello. Il fiume è la Neretva e il ponte è di Mostar. Il ponte unisce due sponde, due religioni, una città, Mostar. Dalle montagne al mare Adriatico, la Neretva ha scavato la roccia, solcata la terra, come un aratro nei fertili campi, sulle sue rive sono arrivati gli Illiri, i Dalmati, poi gli Slavoni che hanno fondato città e civiltà. Già, mille anni fa, c'era il ponte, alberi stesi tra le due rive e intorno le prime case dell'uomo. Arrivarono nel XV secolo gli ottomani e scapparono gli Slavoni, disperdendosi sulla costa e sulle montagne ad occidente. Mille di essi attraversarono l'Adriatico, remando per giorni, fino alle coste italiane, giunsero ad Ortona e qui si fermarono. Solimano, il Magnifico, ordinò che il vecchio ponte di legno fosse sostituito da un ponte in pietra. Fu incaricato l'architetto Hayruddin che in nove anni dal 1557 al 1566 costruì il nuovo ponte di pietra a campata unica. L'arco e le basi del ponte furono costruite con la pietra locale, chiamata tenelija, unita con malta, grappe e staffe metalliche. Era una meraviglia per l'epoca, un poeta lo definì *'un arcobaleno sveltante tra le due sponde'* e un viaggiatore turco del XVII secolo scrisse *"Io, povero e miserabile schiavo, attraversai sedici paesi, ma mai vidi un ponte così elevato"*. Intorno al ponte crebbe la città che prese il nome di Mostar 'i custodi del

Si mescolarono le genti e le religioni, crebbe il commercio e la prosperità toccò la città. Rispetto e tolleranza fecero la fortuna dei mostarini, mai un conflitto, una guerra, la pace scorreva con l'acqua sotto il ponte di pietra. Nel 187 agli ottomani subentrarono gli austriaci che costruirono altri due ponti a nord e a sud del ponte di pietra per permettere il transito dei nuovi veicoli a motore. Poi venne il regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, poi regno di Jugoslavia e poi la II guerra mondiale e il ponte era ancora testimone, come lo fu durante il socialismo di Tito. Nel 1992 allo sfaldamento della federazione, la Bosnia ed Erzegovina dichiarò con un referendum l'indipendenza ed iniziarono i bombardamenti dei serbi su Mostar, ed il ponte ancora testimone. Fino a quando il 9 novembre del 1993 le milizie croate presero a cannonate il ponte facendolo precipitare nelle acque della Neretva. Il ponte non era un obiettivo militare, su quel *'bianco arcobaleno di pietra'* non poteva passare niente. Era un obiettivo simbolico, rappresentava l'essenza stessa della città e andava preso a cannonate. Ma l'acqua continuò a scorrere anche senza il ponte. Ritornò la pace dopo morti e devastazioni e il ponte fu ricostruito. Dal 2004 le acque sono tornate a scorrere sotto il ponte di Mostar, tornato simbolo di fratellanza. Era la fine d'agosto, quando la banda passò sul ponte annunciando la fine del Ramadan, ed io ero sul ponte a guardare l'acqua che scorreva. C'era pace e il sole brillava in alto sopra i minareti musulmani e le cupole cristiane.

Le montagne, i monasteri, il mare, la Madonna, le città antiche, il ponte di Mostar, e tante altre cose, sono i ricordi che ci restano negli occhi e nel cuore tornando dal nostro viaggio in terra slava. E' stato un viaggio che ci ha messo a dura prova, fin dalla partenza. Non so quante volte ho scritto che il nostro stare insieme, e da più di vent'anni, è una cosa straordinaria. Ci ha unito all'inizio la passione per la montagna, ci ha fatto crescere il rispetto reciproco, ci rafforza la serenità e il piacere reciproco, in ogni occasione, dello stare assieme. Ancor più straordinario l'aver voluto coinvolgere i nostri cari, tanto da far diventare una sola famiglia le nostre famiglie. Quello che ci è capitato in Montenegro è stata la prova, straordinaria e spontanea, del nostro modo di essere Moscardini: la generosità senza condizioni, la sincera vicinanza al dolore, lo spirito di sacrificio, la comprensione. Con questi valori possiamo andare avanti, affrontare nuove esperienze, sempre però con un pizzico di peperoncino. Ognuno di noi si porta nel cuore nuove sensazioni che hanno allargato e allungato l'orizzonte della nostra vita. Torniamo dal Montenegro ancor più convinti che basta poco per far tornare il sorriso, anche se intorno a noi ci sono tempeste. Sono convinto che ognuno di noi si è portato negli occhi e nel cuore un momento, un fatto, un paesaggio, una parola che non dimenticherà mai. Sulle pietre instabili e ocre del Podbrdo, sul ponte di Mostar, tra le montagne e i laghi del Durmitor, nei monasteri, ed anche tra le bancarelle, ovunque e comunque abbiamo, ancora una volta, dimostrato che un Moscardino è come una pepita d'oro tra tante pietre senza valore. Ancora un caro abbraccio a Michele con Anna e Rosaria, e un grazie di cuore dal vostro Presidente e, come al solito, scusatemi per qualche parola in più.

IL LAGER DEL MONTENEGRO

Una lapide all'inizio dello spettacolare ponte sul fiume Tara, tra le montagne del Nord del Montenegro, ricorda il sacrificio dell'ing. Lazar Jauković, progettista del ponte, che fece saltare in aria il quinto pilone per ostacolare le comunicazioni delle truppe d'occupazione italo-tedesche nel 1942 e morì per lo sforzo. Intorno a questo ponte ci furono aspri combattimenti tra i partigiani titini e le forze occupanti fino alla primavera del 1943 quando Tito con i suoi uomini scese vittorioso dalle montagne e diede inizio alla liberazione della Jugoslavia.

A distanza di circa settanta anni, in un pomeriggio afoso di fine agosto, arrivarono nei pressi del ponte cinquanta Moscardini, italiani già borbonici. Non volevano vendicare la sconfitta dei connazionali del 1943, manco lo sapevano, né erano novelli conquistatori, non avevano armi, né bombe, tra di loro non vi erano kamikaze pronti al sacrificio, arrivarono in pace alla scoperta di nuove montagne. Portavano zaini scarponi e bastoni, pomodori e meloni, vino e freselle, avevano anche le mogli al seguito, un'armata pacifica ed allegra. Scesero dal bus e come al solito si dispersero tra bar e bancarelle, ignari di un incombente tragico destino. S'avvicinò in silenzio un uomo vestito da guardaparco che chiese il pagamento del ticket di 2€ pro capite per l'ingresso al parco. Lo pretese come una tangente e questo non andò giù a Willy che pur non comprendendo la lingua si fece sentire e come. Vennero in soccorso di Willy Salvatore & Salvatore che presero a stratonare la guardia. La situazione stava precipitando quando il Presidente ordinò: "Tutti a bordo, si riparte!". Il bus prese a salire per tornanti verso l'altopiano quando a un posto di blocco venne intimato l'alt. Il guardaparco aveva avvertito le milizie aggiungendo che oltre al mancato pagamento aveva subito un'aggressione. Chissà come riuscirono a passare, ma dopo pochi chilometri un altro posto di blocco, stavolta con autoblindo e mitraglie, arrestò il convoglio dei Moscardini. Costretti a scendere dal bus a mani alzate, furono raccolti e scortati in un vicino campo di

concentramento. L'insegna all'ingresso era tutto un programma, 'Enigma'. Qui furono sistemati, una parte nelle celle dell'edificio centrale ed altri nelle baracche vicine che tanto somigliavano al lager di Birchenau. Per quattro notti e tre giorni furono tenuti prigionieri senza acqua e con scarso cibo: brodaglie con patate e qualche pezzo di carne per di più avariata. Nelle celle non c'erano bagni e niente privacy; una baracca che fungeva da toilette accoglieva i Moscardini di entrambi i sessi. Quando spuntò l'alba del primo giorno, il Presidente, che era riuscito a nascondere il telefonino, chiese aiuto all'ambasciata italiana di Podgorica, ma fu scoperto e calato in un pozzo.

Le donne che si lamentavano della mancanza di acqua, furono portate in marcia forzata nel vicino 'Lago Nero' e costrette a bagnarsi nelle acque gelide e poi fatte stendere sulle rocce ad asciugarsi. Salvatore, il Cappit, a cui avevano sequestrato un ingente quantitativo di dollari americani (?), e Willy, riconosciuto come autore dell'aggressione al guardaparco, furono portati ad una cava di pietre a duemila metri di altezza e costretti per tre giorni a portare a valle macigni di cinquanta chili l'uno. Gennaro di Gragnano che non smetteva di protestare se la passò peggio. Messo in catene fu portato al Monastero ortodosso della SS. Trinità dove fu torturato a sangue da due monaci. Lui cattolico, gli fecero espiare tutte le malefatte dei crociati durante la IV crociata, commesse nei monasteri dell'Athos. Lo riportarono dopo tre giorni tutto sanguinante e con i piedi e le mani scuoiate. Chi se la passò alla grande fu Giuseppina, che non si sa come, era riuscita a fuggire e a nascondersi in uno 'steccio' disabitato ma pieno di viveri. A liberare i Moscardini arrivò il quarto giorno l'ambasciatore italiano che negoziò il rilascio in cambio dei viveri che i Moscardini tenevano nel bagagliaio del bus. Sulla via del ritorno i Moscardini si fermarono a Medjugore per ringraziare la Madonna

Non dimenticheranno, i Moscardini, per il resto della vita l'Enigma e le montagne del Montenegro.

Sentieri di Settembre

Domenica 4: Ricominciamo a segnare i sentieri

Domenica 11 Per i sentieri del Chianiello

Venerdì 16: Filmati del Montenegro, in sede ore 20

Domenica 18: S. Francesco a Cospida

Domenica 25: La Pezzalonga

RICORDI DI AGOSTO



I 'totani' di Furore



Visita dell'antica Vico



Moscardini sul Savin Kuk



Sulla collina di Medjugore



Ne Palazzo di Diocleziano a Spalato